

Campionati di Lingue e Civiltà Classiche - XI edizione – A.S. 2022-2023

Gara Nazionale Piattaforma di gara 4 maggio 2023

Sezione C - Civiltà latina

Tipologia della prova

Testo argomentativo-espositivo di interpretazione, analisi e commento di testimonianze della civiltà latina

Tempo: 4 ore

LA POVERTÀ

È consentito l'uso del vocabolario della lingua italiana e del vocabolario latino-italiano



Pablo Picasso, *Coppia di poveri in un caffè* (1903)
Museum of Art, Washington



Ubaldo Oppi, *Povertà serena* (1919)
Collezione privata

Cornelio Nepote, *De viris illustribus*, *Cabria 3*

Dei sedici libri di Cornelio Nepote dedicati ad illustri biografie, ci è pervenuto integralmente solo quello dei condottieri stranieri, tra cui l'ateniese Cabria. Nelle sue *Vite*, lo scrittore dà sempre informazioni inerenti al patrimonio dei diversi personaggi, inquadrando tali informazioni in modo moraleggiante, con giudizi di valore piuttosto schematici.

Traduzione di L. Canali, *Cornelio Nepote, Gli uomini illustri*, Milano 2007.

<p>Athenienses diem certam Chabriae praestituerunt, quam ante domum nisi redisset, capitis se illum damnaturos denuntiarunt. Hoc ille nuntio Athenas rediit neque ibi diutius est moratus, quam fuit necesse. Non enim libenter erat ante oculos suorum civium, quod et vivebat laute et indulgebat sibi liberalius, quam ut invidiam vulgi posset effugere. Est enim hoc commune vitium in magnis liberisque civitatibus, ut invidia gloriae comes sit et libenter de his detrahant, quos eminere videant altius; neque animo aequo pauperes alienam opulentium intuuntur fortunam.</p> <p>Itaque Chabrias, cum ei licebat, plurimum aberat. Neque vero solus ille aberat Athenis libenter, sed omnes fere principes fecerunt idem, quod tantum se ab invidia putabant futuros, quantum a conspectu suorum recesserint. Itaque Conon plurimum Cypri vixit, Iphicrates in Thraecia, Timotheus Lesbo, Chares Sigeo.</p>	<p>Gli Ateniesi fissarono una data a Cabria¹, e se non fosse tornato in patria prima di essa, lo avrebbero condannato a morte. A tale ingiunzione, tornò ad Atene, ma vi si trattene non più a lungo del necessario. Infatti non era a suo agio sotto gli occhi dei suoi concittadini, perché amava vivere nel lusso e si abbandonava ai piaceri più sfrenati di quanto gli fosse lecito per sfuggire al rancore del popolo. È infatti comune difetto delle grandi città libere che alla gloria si accompagni l'invidia, volentieri si tenda a sminuire coloro che emergono, e malgrado i poveri vedano la estranea fortuna dei ricchi. Pertanto Cabria ne restava assente più a lungo possibile. Né era il solo ad assentarsi volentieri da Atene; ma quasi tutti i nobili della città si comportarono allo stesso modo, perché pensavano che tanto più sarebbero stati al riparo dalla invidia, quanto più si fossero tenuti lontano dagli occhi dei concittadini. E così Conone visse lungo tempo a Cipro, Ificrate in Tracia, Timoteo a Lesbo, Carete a Sigeo.</p> <p>1. Cabria fu un valoroso generale ateniese, ma anche capitano di ventura. Nel 393 a.C., succedette ad Ificrate come comandante delle truppe ateniesi; trent'anni dopo, si allontanò da Atene, andando a comandare la flotta del re d'Egitto in guerra contro la Persia; morì durante l'assedio di Chio nel 357 a.C.</p>
--	--

<p>Orazio, <i>Epistulae</i> II, 2, 41-52; 199-204 In questi versi tratti dall'epistola a Floro, Orazio sintetizza le vicende della sua giovinezza e spiega le proprie aspirazioni.</p>	<p>Traduzione di L. Paolicchi, <i>Orazio, Tutte le Opere, Epistole</i>, Roma, Salerno, 1993.</p>
<p>Romae nutriri mihi contigit, atque doceri iratus Grais quantum nocuisset Achilles.</p> <p>Adiecere bonae paulo plus artis Athenae, scilicet ut vellem curvo dinoscere rectum atque inter silvas Academi quaerere verum. 45</p> <p>Dura sed emovere loco me tempora grato, civilisque rudem belli tulit aestus in arma Caesaris Augusti non responsura lacertis. Unde simul primum me dimisere Philippi, decisis humilem pennis inopemque paterni et laris et fundi, paupertas impulit audax ut versus facerem; [...]</p>	<p>Io ho avuto la buona sorte di essere educato a Roma e di avere imparato quanto l'ira di Achille fu dannosa ai Greci. Poi la sapiente Atene aggiunse un po' più di cultura, per avere stimoli a distinguere il vero dal falso e cercare la verità nei boschi di Academo. Ma tempi duri mi allontanarono da quel luogo amato e la furia della guerra civile mi portò, inesperto, in un esercito che non poteva contendere con le forze di Cesare Augusto. Appena Filippi mi congedò,</p>

<p>Pauperies immunda domus procul absit: ego, utrum nave ferar magna an parva, ferar unus et idem 200 Non agimur tumidis velis Aquilone secundo; non tamen adversis aetatem ducimus Austris, viribus, ingenio, specie, virtute, loco, re extremi primorum, extremis usque priores.</p>	<p>avvilito, con le ali spezzate, privato della casa e del podere del padre, l'audacia della povertà mi spinse a fare versi. [...] Lontana da me l'immonda povertà della casa. Sia grande o piccola la nave che mi porta, io sarò sempre lo stesso passeggero. Non mi spingono vele gonfie di un Aquilone favorevole, ma nemmeno passo la vita a lottare contro l'Austro. Per forze, ingegno, aspetto, virtù, rango, ricchezza, sono l'ultimo dei primi, ma sempre prima degli ultimi.</p>
--	--

<p>Tito Livio, <i>Ab Urbe Condita Libri II, 23</i> In questo passo, Tito Livio analizza i disordini sociali del 495 a.C., durante il consolato di Appio Claudio e Publio Servilio. Lo strumento politico della <i>secessio</i> tornerà nel 449 a.C., e condurrà a maggiori garanzie di legge per la plebe romana. Per risolvere la questione dei debitori dobbiamo tuttavia attendere la <i>lex Poetelia Papiria</i> del 326 a.C.</p>	<p>Traduzione di M. Scandola, <i>Storia di Roma dalla sua fondazione</i>, Milano 2022.</p>
<p>Sed et bellum Volscum imminabat et civitas secum ipsa discors intestino inter patres plebemque flagrabat odio, maxime propter nexos ob aes alienum. Fremebant se, foris pro libertate et imperio dimicantes, domi a civibus captos et oppressos esse, tutioremque in bello quam in pace et inter hostes quam inter cives libertatem plebis esse; invidiamque eam sua sponte gliscentem insignis unius calamitas accendit.</p> <p>Magno natu quidam cum omnium malorum suorum insignibus se in forum proiecit. Obsita erat squalore vestis, foedior corporis habitus pallore ac macie precepti; ad hoc promissa barba et capilli efferaverant speciem oris. Noscitabatur tamen in tanta deformitate, et ordines duxisse aiebant, aliaque militiae decora volgo miserantes eum iactabant; ipse testes honestarum aliquot locis pugnarum cicatrices adverso pectore ostentabat.</p>	<p>Ma la guerra volsca incombeva, e nella città, ch'era in preda alla discordia, divampava l'odio tra i patrizi e la plebe, soprattutto a causa di coloro che i debiti avevano ridotto in catene. Costoro fremevano di sdegno perché, mentre fuori combattevano per la libertà e per la supremazia, in patria dovevano patire dai loro concittadini la schiavitù e l'oppressione, perché la libertà della plebe era più sicura in guerra che in pace, più sicura tra i nemici che tra i concittadini; e in questo malcontento che già serpeggiava spontaneo, fu inasprito da un caso particolarmente doloroso.</p> <p>Un uomo d'età avanzata si precipitò al Foro coi segni visibili di tutte le sue sciagure. Era coperto di luridi cenci, e ancora più ripugnante era l'aspetto del suo corpo disfatto dal pallore e dalla magrezza; oltre a ciò la barba e i capelli lunghi avevano dato al suo volto un che di selvaggio. Pur così sfigurato la gente lo riconosceva, diceva che era stato un ufficiale dell'esercito, e tra la commiserazione di tutti vantava altre sue benemerienze militari; egli stesso ostentava sul petto le cicatrici a testimonianza delle battaglie onorevolmente combattute in vari luoghi.</p>

Sciscitantibus unde ille habitus, unde deformitas cum circumfusa turba esset prope in contionis modum, Sabino bello ait se militantem, quia propter populationes agri non fructu modo caruerit, sed villa incensa fuerit, direpta omnia, pecora abacta, tributum iniquo suo tempore imperatum, aes alienum fecisse.

Id cumulatam usuris primo se agro paterno avitoeque exuisse, deinde fortunis aliis, postremo velut tabem pervenisse ad corpus; ductum se ab creditore non in servitium sed in ergastulum et carnificinam esse. Inde ostentare tergum foedum recentibus vestigiis verberum. Ad haec visa auditaque clamor ingens oritur. Non iam foro se tumultus tenet, sed passim totam urbem pervadit.

A coloro che gli chiedevano come mai fosse così mal ridotto, così sfigurato, mentre la folla gli si accalcava intorno come in un'adunanza, rispose che durante il suo servizio militare nella guerra contro i Sabini, poiché a causa delle devastazioni non solo era rimasto privo dei prodotti del suo campo, ma gli era stata bruciata la fattoria, saccheggiata ogni cosa, predata il bestiame, e imposto per di più in un momento per lui così difficile, il tributo di guerra, aveva contratto dei debiti.

Questi, col cumulo degli interessi, l'avevano spogliato prima del campo paterno ed avito, poi degli altri suoi averi; infine anche il suo corpo ne era stato intaccato come da un male contagioso, ed egli si era trovato ridotto dal suo creditore, non in schiavitù, ma ai lavori forzati e alle torture. Così dicendo mostrava la schiena deturpata dalle tracce recenti delle sferzate. Al vedere e al sentire queste cose si levò un gran clamore. Il tumulto non si contenne più nel Foro, ma si propagò qua e là per tutta l'Urbe.

Lucio Anneo Seneca, *De tranquillitate animi* 8, 1-7.

Il *De tranquillitate animi* di Seneca, scritto in un periodo compreso tra il 49 e il 61 d.C. che non è possibile ulteriormente precisare, è un'opera appartenente alla raccolta *Dialogi* in cui l'autore parla in prima persona avendo come unico interlocutore il dedicatario. Dedicato all'amico Anneo Sereno, che da poco aveva aderito allo stoicismo, con vivaci esempi e paragoni fornisce precetti su come liberarsi dalle agitazioni dell'anima e conseguire la pace interiore.

Lucio Anneo Seneca, *Dialoghi*, a cura di P. Ramondetti, Torino 1999.

Transeamus ad patrimonia, maximam aerumnarum materiam. Nam, si omnia alia quibus angimur compares, mortes, aegrotationes, metus, desideria, dolorum laborumque patientiam, cum iis quae nobis mala pecunia nostra exhibet, haec pars multum praegravabit. Itaque cogitandum est quanto levior dolor sit non habere quam perdere, et intellegemus paupertati eo minorem tormentorum quo minorem damnorum esse materiam.

Erras enim si putas animosius detrimenta divites ferre: maximis minimisque corporibus par est dolor vulneris. Bion eleganter ait non minus molestum esse calvis quam comatis pilos velli.

Passiamo ai patrimoni, la causa principale degli affanni umani; giacché, se tu mettessi a raffronto ogni altra nostra fonte di angoscia, morti, malattie, paure, rimpianti, patimento di dolori e di fatiche, con quei mali che ci cagiona il nostro denaro, sarà questa parte che farà pendere di molto la bilancia a suo carico. Pertanto bisogna pensare a quanto più leggero dolore sia il non avere, che il perdere: e così pure capiremo che la povertà ha tanto meno occasione di tormenti quanto meno ne ha di perdite.

Sbagli, infatti, se credi che i ricchi siano più coraggiosi nel sopportare i danni: per i corpi più grandi come per quelli più piccoli, il dolore di una ferita è lo stesso. Bione con finezza dice che non è

Idem scias licet de pauperibus locupletibusque, par illis esse tormentum: utrique enim pecunia sua obhaesit nec sine sensu revelli potest. Tolerabilius autem est, ut dixi, faciliusque non adquirere quam amittere, ideoque laetiores videbis quos numquam fortuna respexit quam quos deseruit.

Vidit hoc Diogenes, vir ingentis animi, et effecit ne quid sibi eripi posset. Tu istud paupertatem, inopiam, egestatem voca, quod voles ignominiosum securitati nomen impone: putabo hunc non esse felicem, si quem mihi alium inveneris cui nihil pereat. Aut ego fallor, aut regnum est inter avaros, circumscriptores, latrones, plagarios unum esse cui noceri non possit. Si quis de felicitate Diogenis dubitat, potest idem dubitare et de deorum immortalium statu, an parum beate degant quod illis nec praedia nec horti sint nec alieno colono rura pretiosa nec grande in foro faenus. Non te pudet, quisquis divitiis astupes? Respice aedem mundum: nudos videbis deos, omnia dantes, nihil habentes. Hunc tu pauperem putas an diis immortalibus similem, qui se fortuitis omnibus exiit?

Feliciores tu Demetrium Pompeianum vocas, quem non puduit locupletiores esse Pompeio? Numeros illi cotidie servorum velut imperatori exercitus referebatur, cui iam dudum divitiae esse debuerant duo vicarii et cella laxior. At Diogeni servus unicus fugit nec eum reducere, cum monstraretur, tanti putavit: "Turpe est, inquit, Manen sine Diogene posse vivere, Diogenem sine Mane non posse". Videtur mihi dixisse: "Age tuum negotium, Fortuna, nihil apud Diogenem iam tui est: fugit mihi servus, immo liber abii".

meno spiacevole per i calvi che per i chiomati farsi strappare i peli. Ti è facile capire che lo stesso è dei poveri e dei ricchi, che uguale è per essi il tormento; al povero come al ricco il suo denaro è rimasto attaccato, e non può esserne strappato via senza che abbiano a risentirne. È invece più sopportabile, come ho detto, e più facile, non acquisire che perdere, e perciò vedrai più contenti quelli che la fortuna non si è mai voltata a guardare, di quelli che ha abbandonato.

Comprese ciò Diogene, uomo di animo grandissimo, e fece in modo che nulla gli potesse essere strappato. Tu, codesta cosa, chiamala povertà, mancanza di mezzi, indigenza, dà all'assenza di preoccupazioni il nome ignominioso che vorrai: penserò che quest'uomo non sia felice, se mi troverai un altro a cui nulla possa andar perduto. O mi sbaglio io o essere re vuol dire, in mezzo ad avidi, ad ingannatori, a ladri di strada, a ladri di persone, essere il solo a cui non sia possibile recare danno. Se qualcuno ha dei dubbi sulla felicità di Diogene, può avere gli stessi dubbi sulla condizione degli dèi immortali, se trascorrono un'esistenza poco felice per il fatto di non avere né possedimenti né giardini né campi che costa caro mantenere con (il lavoro di) contadini salariati né capitali da prestare nel foro, ad alto tasso d'interesse. Non ti vergogni, chiunque sia tu che rimani attonito davanti alla ricchezza? Suvvia, voltati a guardare il mondo: vedrai nudi gli dèi, che tutto danno, nulla hanno. E tu pensi che sia povero oppure simile agli dèi immortali, quest'uomo il quale si è spogliato di ogni cosa che dalla fortuna dipenda? E tu definisci più felice Demetrio Pompeiano, che non si vergognò di essere più facoltoso di Pompeo? A lui venivano ogni giorno riferiti gli effettivi dei suoi schiavi, come a un generale quelli dell'esercito, mentre invece già da un bel pezzo avrebbero dovuto significare ricchezza per lui due subalterni e una cella più larga. Invece, a Diogene, scappò l'unico schiavo, eppure egli, benché gli si indicasse (dov'era), non ritenne tanto importante farlo tornare indietro. «È vergognoso - disse - che a Mane sia possibile vivere senza Diogene, e a Diogene senza Mane non lo sia». A me sembra che abbia detto: «Bada agli affari tuoi, fortuna, non c'è più nulla di tuo, presso Diogene: mi è scappato lo schiavo, anzi, no, me ne sono andato via io, libero».

Pablo Neruda

La povertà 1958

Ahi, non vuoi,
ti spaventa
la povertà,
non vuoi
andare con scarpe rotte al mercato
e tornare col vecchio vestito.
Amore, non amiamo,
come vogliono i ricchi,
la miseria. Noi
la estirperemo come dente maligno
che finora ha morso il cuore dell'uomo.
Ma non voglio
che tu la tema.
Se per mia colpa arriva alla tua casa,
se la povertà scaccia
le tue scarpe dorate,
che non scacci il tuo sorriso che è il pane della mia vita.
Se non puoi pagare l'affitto
esci al lavoro con passo orgoglioso,
e pensa, amore, che ti sto guardando
e uniti siamo la maggior ricchezza
che mai s'è riunita sulla terra.

TRACCIA PER L'ELABORAZIONE DI UN TESTO ARGOMENTATIVO-ESPOSITIVO
DI INTERPRETAZIONE, ANALISI E COMMENTO DI TESTIMONIANZE

Evidenzia le diverse caratterizzazioni del tema in oggetto che emergono dai documenti proposti, avendo cura di:

- a. motivare le tue osservazioni attraverso puntuali riferimenti ai testi;
- b. lavorare sul testo in lingua degli autori antichi, utilizzando la traduzione solo come supporto;
- c. mettere in relazione i singoli passi con il contesto storico-culturale e con il genere letterario a cui sono riconducibili;
- d. richiamare ulteriori rielaborazioni del tema (ad esempio in letteratura, storia, filosofia, scienza, arte, cinema), cogliendo il rapporto con le fonti classiche.

Ricorda di utilizzare la prima fase del lavoro per raccogliere il materiale, la seconda per comporre un testo espositivo-argomentativo coerente e coeso.